

La *proportio* quale *trait d'union* tra *continuum* e *discretum* nel diritto

Paolo Savarese

Università di Teramo

Abstract: The *Proportio* as *Trait d'Union* between *Continuum* and *Discretum* in Law

Aiming to shed light on the profound effects of the digital revolution on the way of understanding and implementing law, the essay analyses the distinguishing between analogue and digital starting from the distinction between *continuum* and *discretum*. After ascertaining the impossibility of dissolving the continuum in the *discretum* and at the same time the impossibility of dissociating the two, the essay takes up Dante's definition of law, centred on the notion of *proportio*, noting its close link with analogy in both philosophical and mathematical terms. Finally, an application of *proportio* in the legal field is sketched out, taking it as a categorial filter of King Solomon's famous sentence.

Keywords: Analogical, Digital, *Proportio*, Law, Judgement.

Sommario: 1. Nota introduttiva – 2. Rivoluzione digitale e discontinuità – 3. L'uomo è obsoleto? – 4. Continuo e discreto – 5. Analogia e proporzione: la definizione del diritto di Dante – 6. Trasposizione algebrica della *proportio* – 7. Un maestro della *proportio*: Re Salomone – 8. *Proportio* e diritto

1. Nota introduttiva

Il presente saggio intende contribuire alla lettura della pressione trasformativa esercitata sul diritto dalla rivoluzione digitale. L'intento non è quello di analizzare fenomenicamente il processo che sta cambiando profondamente il nostro mondo, bensì di ricostruire il significato, la struttura ed il modo di legarsi dell'analogico e del digitale, la cui interconnessione ed il cui punto di equilibrio subiscono, a causa della rivoluzione digitale, conseguenze immense quanto inedite. La distinzione tra analogico e digitale non è limitata, infatti, solo al campo della processazione e trasmissione di dati ed informazioni, ma è già addensata nel senso comune, nella riflessione filosofica, nell'elaborazione del pensiero scientifico e in fondo è uno

dei crocevia dell'intera vicenda del pensiero occidentale¹. Il punto di riferimento a partire dal quale ripensare quella distinzione è, a mio avviso, la concezione greca dell'*analogia*, dapprima sistemata dalla geometria e dalla aritmetica, per poi irradiarsi in ambito filosofico, investendo questioni che riguardano lo statuto del sapere e della realtà². È da sottolineare fin da subito che, già la concezione platonica della *analogia*³ è imperniata sulla *proportio* e ha una posizione centrale nella concezione del diritto e della giustizia⁴. Sarà Dante a incernierare esplicitamente la definizione del diritto sulla *proportio* e tale definizione è il punto prospettico in cui converge il presente lavoro⁵.

¹ Già nell'esperienza quotidiana si presenta continuamente la diversità tra ambiti di esperienza che si svolgono in maniera continua ed uniforme, e la necessità di precisare, distinguere, definire forme e finalità, con il conseguente problema di stabilirne, almeno approssimativamente l'interconnessione. Il pensiero greco, da parte sua, nella ricerca degli elementi primi, con la contrapposizione tra il divenire eracliteo e l'essere sempre identico a se stesso di Parmenide, con la questione dell'uno e dei molti, solo per fare esempi molto semplici, ha incontrato nodi in cui è latente anche la distinzione tra analogico e digitale. Si pensi anche alla questione dell'*analogia* che traversa la storia della matematica e filosoficamente si sviluppa in un arco che va almeno da Platone a S. Tommaso d'Aquino.

² Per un sintetico quadro sia storico che teoretico, corredato di un preciso apparato critico, cfr. F. Fronterotta, "Analogia in Platone: occorrenze e significati", in *Archivio di filosofia*, LXXXIV (2016), n. 3, "L'analogia", Pisa Roma, Fabrizio Serra editore, 2017, pp. 49-64. "...il senso usuale di questa famiglia di lemmi [*analogia* e derivati N.d.R.] nella lingua greca classica è, come già segnalato, quello, proveniente dal linguaggio della matematica, di 'proporzione', ossia di identità di rapporto fra più termini posti fra loro in relazione", *ivi*, pp. 50 s. Insomma, il legame tra *analogia* e *proportio* quanto di più antico e perenne. Sulla sua origine in matematica cfr. P. Zellini, *Numero e logos*, Adelphi, Milano, 2010, in part. pp. 50 ss. L'identificazione del problema in aritmetica e geometria, però, apre ad un gruppo sconfinato di questioni sia filosofiche che scientifiche. Commentando Platone, Fronterotta aggiunge "l'analogia evoca pertanto in tale contesto l'identità di un rapporto differenziale che lega fra loro i diversi piani del reale e i rispettivi generi di conoscenza", *ivi*, p., 52. Il riferimento è a "Repubblica", VI, 509d-511e; VII 534a6, VII 533e-534a. Per un'introduzione e ampia discussione sia storica che teoretica della nozione di *analogia*, cfr. E. Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, saggio introduttivo di G. Agamben, Appendice a c. di S. Besoli e R. Brigati, Bibliografia degli scritti di Enzo Melandri a c. di S. Limongi, Quaderni Quodlibet, Macerata, 2012.

³ "Vi è, infatti, un'altra forma di uguaglianza (ισότης), che è "migliore e più vera (ἀληθεστάτη καὶ ἀρίστη)", meno semplice da vedere con gli occhi, cara a Zeus, che nella sua sapienza se ne serve, poiché quell'uguaglianza – geometrica, e non meramente aritmetica. Essa conferisce di più al più grande e meno al più piccolo in costanza di rapporto, di più al maggiore e meno all'inferiore: conferendo a ciascuno in giusta misura secondo la natura (φύσιν); ed essa è giustizia, così come in essenza la giustizia nella *Repubblica* era la *oikeioprachia*: conferimento di ruolo in ragione della natura di ciascuno. Si tratta di un'uguaglianza complessa, non determinata solo dal quanto, bensì anche dal quale: «la correttezza dell'imitazione infatti consiste, secondo quanto dicevamo, nel riprodurre l'originale nella sua qualità (ὄσον) e (ὄϊον) quantità", V. Mori, *Diritto naturale, sapienza morale, teologia politica nelle Leggi di Platone*, Ed. Nuova Cultura, Roma, 2021, p. 123. Il riferimento è a Platone, *Leggi*, II, 688 B, oltre che, tra tanti altri passi; cfr. anche, Platone, *Gorgia*, 506d – 508a, o *ivi*, 757d.

⁴ La "proporzione" (geometrica) è di identità di *rapporto* (non di differenza) fra più termini posti fra loro in relazione.

⁵ V. *infra*, §§ 6-9.

Ciò potrebbe appartenere ad un piano epistemologico ed anche ontologico lontano dalla chiara diversificazione di analogico e digitale quali modalità di raccolta ed elaborazione di informazioni e di dati, per cui la prima appartiene più al versante quotidiano ed intuitivo dell'esperienza mentre il secondo al trattamento formalizzato e rigoroso dei dati medesimi⁶. Lo sfondo di tale distinzione è una concezione funzionale ed applicativa del sapere, privilegiante la dimensione *operativa* del sapere, che sembra rendere insignificante la dimensione teoretica del sapere stesso, onde l'intera questione dell'analogico e del digitale andrebbe misurata a partire dalla rispettiva efficacia, dai risultati che possono assicurare. A ben guardare, però, il riferimento alla analogia ed alla proporzione in senso platonico, rimane un presupposto anche di quell'area del sapere che apprezza, misura, elabora relazioni e proporzioni, ossia del sapere applicativo e tecnico, in quanto le operazioni di quest'ultimo rimarrebbero alla superficie, persino immaginaria, dei propri oggetti, qualora fossero dissociate geneticamente e metodologicamente dal terreno dell'analogia e della proporzione. Il punto è particolarmente rilevante per il diritto, in cui la comprensione delle cose e l'applicazione dei suoi schemi regolativi sono inestricabili. In altri termini, se si isolasse la modalità digitale in ragione della sua efficacia, diverrebbe cieca ed afasica rispetto a dimensioni e componenti del mondo umano che, comunque sia, appaiono irrinunciabili.

Per approfondire la problematica, propongo di inquadrare la distinzione tra analogico e digitale sullo sfondo di quella tra il *continuum* e il discreto, ne cui contesto prende forma la "proporzione" che lega tra di loro, equilibratamente, i momenti *discreti* emergenti nel *continuum*⁷. La "proporzione", ma sarebbe più preciso dire la "proporzionalità", consente di comprendere come lo sfalsamento dei piani del *continuum* e del discreto diventi insormontabile solo sul presupposto della precedenza ontologica del discreto e sulla considerazione *univoca* o nominalistica della loro interconnessione⁸. La "proporzionalità", infatti,

⁶ La distinzione ha importanti ricadute sull'efficacia applicativa del sapere, per cui sembrerebbe scontato considerare la modalità *digitale* come un "progresso" rispetto a quella *analogica*. Riprenderò la questione *infra*, § 3.

⁷ Questa torna prepotente nella matematica e nella fisica moderna e contemporanea, ma configura un problema di base, anche se eccedente il raggio d'azione delle metodologie delle scienze esatte, della biologia, in cui l'organismo è, comunque sia, un *intero* che unifica le sue parti, in questo senso anche continuo, ma non un continuo *omogeneo*. In caso contrario, l'organismo sarebbe un semplice meccanismo, il risultato della somma e coordinamento delle sue parti. Quest'ultima problematica è messa ben in evidenza da È Gilson, *D'Aristotele a Darwin et retour. Essai sur quelques constantes de la biophilosophie*, Vrin, Paris, 1971.

⁸ Le mie considerazioni sul continuo e discreto si ispirano all'insegnamento di René Thom, contro Cantor che sostiene la priorità ontologica del discreto. Per Thom è l'infinito numerabile, discreto a trova la sua giustificazione grazie alla sua *immersione* nel continuo: "Un vero e proprio rovesciamento, direi... Secondo il punto di vista tradizionale il continuo si costruisce a partire del numerabile per completamento o mediante il procedimento di Dedekind. IO penso invece l'inverso: è l'infinito numerabile che è giustificato dalla sua immersione nel continuo". R. Thom, *Parabole e catastrofi. Intervista su matematica, scienza e filosofia*, Di G. Giorello e S. Morini (a

consistendo in una relazione di relazioni, ammette sia il *continuum* che il discreto non solo quali espressioni della *quantità* ma anche della *qualità* e della loro combinazione secondo coordinate complesse, consentendo di non confinare il loro legame, *de facto* inevitabile, nella *equivocità* di un potere che le renderebbe insuperabilmente estrinseche⁹.

In questa linea, cercherò di approfondire almeno qualche aspetto del ruolo decisivo della *proportio* per la rilettura della distinzione tra analogico e digitale, per il chiarimento dello statuto della disomogeneità ed insieme della non incomunicabilità di *continuum* e discreto, per la comprensione dell'arco che, nel diritto, unisce le due dimensioni, a nessuna delle quali può rinunciare senza alterarsi, senza uscirne lacerato nella sua essenza e capovolgersi in un fattore di corruzione della convivenza civile.

2. Rivoluzione digitale e discontinuità

Nel contesto odierno la distinzione tra analogico e digitale ha preso la piega di una questione prevalentemente empirica e quantitativa, il cui medio è un sapere prevalentemente applicativo e tecnico. Questo, assurgendo a modello del sapere, ridonda come chiave di interpretazione di tutta la realtà umana ed elegge a suo cavallo di battaglia le modalità operative del digitale. Per dare un minimo di

cura di), Pgreco, Milano, 2022. Cantor attribuisce priorità al discreto ritenendo che il continuo, dal punto di vista gnoseologico, sia il risultato di un processo generativo che produce totalità combinatorie. Cfr. Pérez Herranz, “*op. cit.*”, p. 66. Sul metodo del *completamento* di Cauchy, usato da Cantor, e su quello delle *sezioni* di Dedekind cfr. F. Waismann, *Introduzione al pensiero matematico*, trad. L. Geymonat, G. Einaudi, Torino, 1941 (1936), cap. 14. La mia riflessione, invece, dipende dalla dottrina dell'infinito del mio maestro Francesco Maria Piccari, che distingue l'infinito discreto già non quantitativo (∞) dall'*infinito* continuo (\aleph) anch'esso e a maggior ragione non quantitativo. Più precisamente sviluppando, anche contro i suoi appunti, il suo modo di calcolare gli infiniti, un numero oltre la quantità che risulta dalla potenza ∞^∞ . Questa, infatti è una potenza la cui base è già oltre la quantità, mentre il numero $n^\infty = n$ per $n \geq 2$ è potenza la cui base è quantitativa, anche se il suo risultato è oltre la quantità. Ciò suggerisce, ma con molti *caveat* da sciogliere, che l'ultima potenza riportata dica piuttosto la magnitudo dell'infinito continuo ma non quella dell'*infinito che potremmo dire ab-solutus*. D'altra parte, la nozione di infinito continuo racchiude l'aporia per cui una quantità sarebbe infinita, cosa logicamente impossibile. Questo sviluppo sul filo della logica potrebbe essere matematicamente debole, se non errato, onde richiederebbe un'adeguata dimostrazione, cosa attualmente oltre le mie forze. In ogni caso, occorrerebbe anche distinguere i simboli che danno conto dello sdoppiamento del \aleph . Per la dottrina degli infiniti di Franco, sicuramente eretica per la matematica accademica, cfr. Pikkarius, *Come ti erudisco il Papa*, Roma, 2005 *pro manuscripto*, nn. 211-257 (che conto di pubblicare prossimamente in rete; “Pikkarius” è un *alias* di Francesco Maria Piccari).

⁹ “Chiamo analogia quella [scil. relazione] in cui il secondo termine sta al primo nello stesso rapporto in cui il terzo sta a quarto”, Aristotele, *Poetica*, 21, 1457b, 16-18. Vale a dire: A:B=C:D. Per l'accezione di complessità che qui presuppongo, derivante dalla nozione di *numero complesso*, mi permetto di rinviare a P. Savarese, *Il diritto tra i numeri. Complessità e luogo del diritto tra filosofia e matematica*, Ed. Nuova Cultura, Roma, 2020, parte I.

profondità prospettica alla questione, penso sia necessario riprendere la distinzione, prioritaria, tra *continuum* e discreto. Tale distinzione è un crocevia che accompagna da sempre il pensiero filosofico, basti pensare al “tutto scorre” eracliteo o ai paradossi di Zenone di Elea¹⁰, lo ritroviamo almeno in fisica, in matematica ed in biologia¹¹. In questa, però, il dato macroscopico dell’unità indivisibile del vivente e della sua vita come *continuum*, sembra situarsi su di un piano incommensurabile con le metodologie delle scienze biologiche¹². In fisica e matematica una ricostruzione accurata, mostrerebbe, molto probabilmente, che la distinzione delle due dimensioni è delicata ma, in ogni caso, non si possono separare. In matematica continuo e discreto, pur essendo studiabili distintamente, in definitiva non sono separabili e molto dipende dal punto di vista da cui ci si muove, ad esempio se da quello geometrico oppure da quello algebrico¹³. Nel mondo della vita siamo immersi in un “continuo”, in cui sperimentiamo la vita, innanzitutto la nostra vita personale ma anche quella altrui, ed il mondo come un flusso enormemente complesso, in cui *continuum* e discreto si intersecano ed intrecciano nelle forme e nelle relazioni della vita organica¹⁴ così come, fatte le

¹⁰ Tra i paradossi di Zenone il più famoso è quello di Achille più veloce che non raggiungerà mai la tartaruga, perché deve passare per infiniti punti mentre la tartaruga si sposta, anch’essa almeno di un punto rispetto alla sua posizione precedente. I numeri irrazionali, il problema dell’approssimazione sono altri problemi in cui pensatori come Pitagora ed Aristotele, tra gli altri, hanno dedicato i loro sforzi. Non dimentichiamo, però, che il moto (qualitativo) aristotelico è continuo e si svolge tra due termini, il *terminus a quo* ed il *terminus ad quem*, che non sono in movimento. Tra i tanti, cfr. L. Robin, *Storia del pensiero greco*, trad. P. Serini, Mondadori, 1982² (*La Pensée grecque et les origines de l’Esprit scientifique*, La Renaissance du Livre, Paris, 1923). Cfr. anche I. Toth, *I paradossi di Zenone nel Parmenide di Platone*, Bibliopolis, Napoli, 1994.

¹¹ In fisica si può studiare un corpo sia come un corpo discreto, costituito da particelle elementari distinte, sia come un corpo continuo, tra cui intercorre un intervallo non apprezzabile. In ogni caso la fisica cerca di determinare il *quantum* quale quantità elementare, minima ed indivisibile di una data grandezza variabile con discontinuità. Se il *quantum* è indivisibile, è anche in sé continuo ma attesta che il mondo della fisica è *discreto*. Sulla questione in generale cfr. J. Mehra and H. Reichenberg, *The Historical Development of Quantum Theory*, I, 1, Springer-Verlag New York Inc., New York 1982. Già Lucrezio (sec. I a.C.), nel *De rerum natura* si occupò del problema.

¹² La *discontinuità* per il vivente ne significa la morte. Sullo sfalsamento tra il piano scientifico positivo e quello del dato di insieme, che racchiude sia la questione della *forma* che della *finalità*, sono importanti le considerazioni di H. Bergson, *L’evoluzione créatrice (1907)*, Édition électronique (ePub, PDF), Les Échos du Maquis, avril 2013. Cfr. anche Gilson, *D’Aristotele à Darwin et retour*, “cit.”.

¹³ Per un’introduzione cfr. P. Zellini, *Discreto e continuo. Storia di un errore*, Adelphi, Milano, 2022; Id. voce *Discreto e continuo*, XXI Secolo (2010). Recuperato da https://www.treccani.it/enciclopedia/discreto-e-continuo_%28XXI-Secolo%29/ [data di consultazione 19/03/2022].

¹⁴ Discutendo le questioni filosofiche poste dall’unità del vivente e dell’incommensurabilità nella sua vita tra cause meccaniche e sviluppi, anche solo problematicamente ed intuitivamente, finalistici, Bergson nota: “Ainsi pour la vision et pour son organe. Selon que *l’acte indivisé* qui constitue la vision s’avance plus ou moins loin, la matérialité de l’organe est faite d’un nombre plus ou moins considérable d’éléments coordonnés entre eux, mais *l’ordre* est nécessairement complet et parfait. Il ne saurait être partiel, parce que, encore une fois, le processus réel qui lui donne

dovute differenze, degli interscambi della vita sociale¹⁵. Un caso esemplare è quello della *voce*, che è un *continuum* in cui via via si distinguono e prendono forma le lettere, le parole, i discorsi¹⁶.

Insomma, il problema è sconfinato ma la sua importanza è decisiva, in quanto *continuum* e discreto si distinguono, intersecano e legano in ogni dimensione della realtà e il modo di comprenderne l'intersezione dipendono i parametri più elementari dell'*ordine* che governa il nostro mondo.

La rivoluzione digitale incide molto a fondo nel modo in cui sono costruiti gli ordinamenti giuridici, sul modo di operare delle corti, di esercitare le professioni forensi etc., ripercuotendosi sul modo, a sua volta di insegnare ed apprendere il diritto. Si pensi al nascere della "giurimetria" o alla necessità di acquisire e possedere, da parte del giurista, metodologie logiche e matematiche che lo mettano in condizione di raffinare il suo approccio alle controversie, e soprattutto di dominare il nuovo, potentissimo, strumento consistente nell'apparato digitale, onde non ridursi ad esserne un complemento¹⁷. La presunzione, però, per cui tale apparato sia destinato ad ampliare le possibilità di affinare il rigore dei costrutti giuridici, di ampliare e semplificare le possibilità di azione del giurista, rimane uno slogan difensivo e consolatorio, se la linea che

naissance n'a pas de parties », BERGSON, *L'évolution créatrice* (1907), "cit.", p. 71. Il brano fa parte del capitolo dedicato allo *élan vital*, cfr. *ivi*, pp. 67-73. I corsivi sono miei. Gli argomenti di Bergson hanno una portata che va oltre la teoria dell'*élan vital*, in quanto nascono dal perenne enigma dell'intero e delle parti, tanto più acuto nell'organismo vivente, dell'uno e dei molti, della continuità del movimento, *intero* appunto prima che analizzabile in punti e scomponibile in parti. Di grande capitale importanza sia epistemica che categoriale è la distinzione tra la fabbricazione (opera fabbrile) e l'organizzazione degli organi del vivente, peraltro in linea con quanto accennerò del pensiero di Plotino (v. *infra*, note 36 s.).

¹⁵ Si pensi anche alla *Lebenswelt* di Husserl, su cui cfr. E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, Husserliana (HUA), VI, Den Haag: Nijhoff 1962 (orig. 1936). Il *continuum*, come la precedenza dell'intero rispetto alle parti, è stato messo in evidenza, non solo dal punto di vista percettivo, dalla *Gestalttheorie*; cfr. D. Bloom, "Il continuum consapevolezza-coscienza e l'ambiente come mondo-della-vita. La terapia della Gestalt compie una nuova svolta fenomenologica", in *Quaderni di Gestalt*, 19, (2017), n. 1, pp. 34-52.

¹⁶ "Socrate: La voce che mi esce dalla bocca è una, ed è anche infinita e per così dire molteplice", PLATONE, *Filebo*, 17b3s. Si noti che qui "infinito" non significa infinito attuale, ma estensione numerica senza limiti predefiniti. Poco oltre, Platone, citando l'egiziano Teuth, aggiunge che è il legame tra tutti gli elementi del "discorso", a permettere a ciascuno di godere della sua unità, di essere distinto, e di potersi unire agli altri, rendendo possibili le strutture grammaticali e sintattiche; cfr. *ivi*, 18b6-c15. Ciò dice che ciò che prende forma e numero nel gioco dei quattro generi, si lega ed articola in strutture ben definite, in forme che rendono possibile sia il conoscere che l'operare. Platone tratta qui il necessario legame nella reciproca distinzione di *continuum* e discreto, di analogico e digitale. Le parole del Socrate platonico trovano conferma nelle ricerche delle neuroscienze sull'apprendimento del linguaggio da parte dei bambini; cfr. M. Spitzer, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, trad. A. Petrelli, Corbaccio, Milano, 2019⁸, pp. 142 ss.

¹⁷ Per un'introduzione alle tematiche della "giurimetria" o "giurimetrica" cfr. R. Diana-R. Buonamassa, *Informatica, giurimetria e professioni*, Progedit, Bari, 2013.

unisce analogico e digitale non viene adeguatamente chiarita. Prima ancora occorre chiarire il significato stesso dei due termini, il cui analogato primo, se mi si permette tale espressione, non può essere accertato dalla descrizione fenomenica dei rapporti continui e degli stessi rapporti tradotti in espressioni numeriche. L'approccio empirico al continuo e la sua trascrizione digitale secondo una concezione formalistica del numero, non fanno che spostare il problema e sono il presupposto per chiudere l'uomo in una posizione comunque subordinata, se non marginale, dal momento che il digitale impone la sua predominanza quantitativa, che diviene strapotere poco percepibile in quanto conforma progressivamente l'autoconsapevolezza umana alle sue modalità di procedere, mentre conferisce un senso di potere sproporzionato a chi ha la possibilità di usare le leve di un apparato strumentale così potente.

Le ricadute di tutto ciò sullo statuto e la concezione del diritto sono capitali, in quanto è in gioco la priorità dell'apparato regolativo, ordinamentale, costruito secondo una "ragione" giuridica articolantesi secondo il "discreto", oppure di una relazione giuridica che dà forma al *continuum* della vita sociale ed individuale e che genera, illumina e misura l'impianto regolativo. L'analogia e la *proportio* hanno il difficile compito di tenere insieme, senza forzature, le due componenti del diritto, della sua realtà e della sua esperienza. In ogni caso, l'intreccio tra continuo e discreto anche nel campo del diritto è una via per far emergere, magari prospetticamente, alcuni dei problemi e dei nodi accennati. Si tratta di un intreccio cruciale e tutt'altro che nuovo, anche se ordinariamente non percepito. Basti pensare alla necessità di definire oggetti e strutture di comportamenti e di relazioni, senza di cui il diritto non prende forma negli scambi umani, che rimangono nell'indistinto delle reazioni irriflesse. La vita civile, come la stessa possibilità di imbastire una qualsiasi controversia presuppongono detto lavoro di distinzione e definizione, ed insieme, in maniera complementare, dal loro custodire la continuità delle istanze d'ordine più elementari in cui sono immersi i comportamenti e gli scambi giuridici, ad iniziare da quanto si raccoglie sotto le istanze e le strutture della *giustizia*¹⁸. Si tratta di dimensioni distinte ma, direi, coassiali. Qualsiasi ordinamento giuridico, peraltro, si concretizza in un flusso continuo non soltanto di operazioni e relazioni ma sottintende uno sfondo continuo che tutte le tiene insieme¹⁹. L'alternativa è predominio del nudo potere quale unico collante atto a tenere insieme i frammenti del diritto e della società²⁰.

¹⁸ Istruttive, in proposito, le considerazioni di Mario Ricca in: M. Ricca, *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013, pp. 94 ss.

¹⁹ Ci possono guidare in questa direzione i commenti di Paolo Pasqualucci al pensiero dello "oscuro" Eraclito: v. P. PASQUALUCCI, *Introduzione alla filosofia del diritto*, Marlacchi-Galeno ed., Perugia, 1994, pp. 205-228.

²⁰ Il nesso tra una visione puramente applicativa del sapere, che si radica e dilata in una scienza manipolativa del dato e della realtà, ed il predominio del potere è messa in luce da Romano Guardini. Cfr. R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, trad. M. Paronetto Valier, Morcelliana, Brescia, 1993.

3. L'uomo è obsoleto?

L'impatto del digitale su tutti i campi delle relazioni e delle attività umane è immenso, ancora in larga parte da esplorare e da comprendere²¹. La questione è trattata in modo amplissimo e dalle più diverse prospettive, ma rimane molto in ombra la questione della differenza di fondo, categoriale, tra il mondo immerso nella modalità analogica di comprendere, agire, disciplinare la vita individuale e sociale, e il mondo dominato dalle tecnologie ed ancor più dalla *forma mentis* digitale. Linguaggi e tecnologie digitali non hanno creato il mondo virtuale, ma lo hanno reso autonomo, tanto da pretendere di rappresentare, non una modalità del reale, ma la sua riscrittura avanzata che si candida, infine, a prenderne il posto²². Ciò significa riconfigurare i parametri fondamentali della realtà, della relazione dell'uomo con il mondo e tollerare come residuo marginale l'ex mondo reale, ora disvelato come un'ingenua sopravvivenza del mondo predigitale²³. Si pone quindi, e con forza, il problema di approfondire la distinzione tra analogico e digitale, cercare di evidenziarne alcune strutture elementari e ripensare non solo la loro discontinuità, ma la loro interconnessione. La posta in gioco è altissima e, in fondo, riguarda il modo stesso in cui l'umanità vive e si pensa, nonché il posto che ciascuno di noi ha o può avere nel mondo.

Non si tratta di dettagliare l'impatto delle nuove tecnologie, ma di cercare di capire se l'avanzare del digitale e lo sviluppo di forme di "intelligenza artificiale", richiedano una visione più ampia, in cui la modalità analogica di stare al mondo non sia un residuo o un lusso bensì, compresa nel suo complesso statuto categoriale, ciò che assicura l'unità nella distinzione tra *continuum* e discontinuo presenti in tutti i livelli dell'esperienza e della realtà²⁴. Su tale linea, l'analogico presuppone il *continuum*, nel cui campo tratta ed ordina grandezze che ne sono

²¹ Contro i facili entusiasmi, ossia per un serio approccio critico solidamente appoggiato sulle ricerche delle neuroscienze, cfr. SPITZER, *Demenza digitale*, "cit".

²² Cfr. P. Lévy, *Il virtuale*, trad. M. Colò e M. Di Sopra, Raffaello Cortina, Milano, 1997. Cfr. anche G. Ventimiglia, "Ontologia ed etica del virtuale", in *Rivista Teoria*, (2004), n. 1, pp. 1-17. Peraltro, il virtuale è sempre esistito, basti pensare al mito, alla poesia, al mondo delle fiabe e in generale alle opere letterarie ed anche potenziato dal digitale, non può, *de facto*, sostituirsi *in toto* alla realtà. Sulla questione nell'ambito del diritto cfr. F. Gentile, *Ordinamento giuridico, tra virtualità e realtà*, Cedam, Padova, 2001².

²³ Anche il *digitale* è sempre esistito, ma in assenza delle metodologie e dell'apparato di calcolo odierni, non aveva acquisito una sua esistenza e operatività autonoma; basti pensare alla necessità di *contare* ed alla storia non dico della matematica, ma anche solo dell'aritmetica greca, in cui le nozioni di *logos* come rapporto e analogia come rapporto di rapporti è centrale. Cfr. C. B. Boyer, *Storia della matematica*, pref. L. Lombardo Radice, trad. A. Carugo, Mondadori, Milano, 2017.

²⁴ Sullo sfondo si può pensare alla distinzione che Platone fa della realtà in quattro generi, l'infinito (*ἄπειρον*), il finito (*πέρας*), la loro commistione o mescolanza (*meson*, affine al *metaxy*) e la causa di tale commistione. Cfr. Platone, *Filebo*, 27b. In particolare il terzo genere "...fa smettere che le cose siano opposte fra di loro e avverse, rendendole misurabili e concordi, introducendo in esse il numero", *ivi*, 25d9-e1.

espressione ma, per far ciò, deve passare per l'emersione e la definizione di forme salienti e significative, senza le quali non può concretizzarsi, operare e stabilire relazioni la stessa individualità²⁵. Tale emersione della forma non significa, però, rottura, frazionamento, del *continuum* in cui avviene e che, in definitiva, la rende possibile.

A sua volta, la traduzione digitale decompone le forme in numeri esprimibili i numeri discreti, per poi ricomporli algoritmicamente²⁶, consentendo una maggior precisione della definizione, della perimetrazione della forma. Ciò si riversa nella possibilità di ricollocare la forma, se vogliamo l'ente individuale identificato sullo sfondo del continuo, di conoscerlo ed eventualmente trattarlo secondo una modalità analogica che fa tesoro della maggior precisione e definizione del digitale. La più dettagliata definizione resa disponibile dal digitale, però, non significa, di per sé, che l'*analogia*, proporzionata "relazione" di "relazioni", possa essere dissociata dal *continuum* che ne è il presupposto e sradicata dal quale andrebbe in frantumi. L'equilibrata misura "proporzionale", che innerva su l'analogia, non può essere ricomposta ricongiungendo frammenti, punti isolati, cosa che accadrebbe se il digitale pretendesse di essere la modalità archetipica della forma e dell'intero campo in cui questa si plasma. Insomma, se analogico e digitale, in cui si articola la distinzione tra *continuum* e discontinuo, vengono separati, ciò che rimane è l'indistinto in cui forme od oggetti vengono chiusi in un rigido e reciproco isolamento *ad extra* o vengono consegnati alla indefinita scomposizione *ad intra*.

Mettere a fuoco l'indissociabilità di *continuum* e discontinuo, come anche la continuità e non semplice contiguità logica e fattuale tra analogico e digitale, è di

²⁵ La questione è trattata, in maniera molto profonda, in un arco teoretico che unisce matematica e filosofia, da René Thom. Cfr. R. Thom, *Stabilité structurelle et morphogénèse*, Inter-Editions, Paris, 1977; ID., *Apologie du logos*, Hachette, Paris, 1990. Per un'introduzione al pensiero di René Thom cfr. M. ESPINOZA, "René Thom: de la Teoría de catástrofes a la metafísica", in *La filosofía de los científicos*, 1995, pp. 321-348. È sorprendente l'affinità di alcune posizioni di Thom con le considerazioni sopra citate di Bergson e con l'interpretazione di Gilson del libro di Aristotele "Sulle parti degli animali", in cui la distinzione tra parti omogenee (omoeomere) e parti disomogenee strutturalmente e funzionalmente differenziate, sottintende, dietro il problema della forma e dalla finalità in biologia, la questione del continuo e del discontinuo e, mi permetto di aggiungere, anche la questione della relazione tra l'intero e le parti e del loro ordine. Cfr. Aristotele, *Le parti degli animali. Testo greco a fronte*, A. Carbone (a cura di), Rizzoli, Milano, 2002. Il pensiero di Aristotele in proposito è ricostruito e commentato da GILSON, *D'Aristotele à Darwin et retour*, "cit.", cap. I.

²⁶ Il termine *algoritmo* soffre una certa ambiguità. In generale, algoritmo "designa qualunque schema o procedimento sistematico di calcolo", voce "Algoritmo", in *Enciclopedia Treccani online*. V. <https://www.treccani.it/enciclopedia/algoritmo/> [data di consultazione 19/03/2022]. Insomma una metodologia formalizzata di calcolo, è una procedura per ottenere un risultato e presuppone che siano esattamente definiti le operazioni elementari che utilizza ed il modo di concatenarle. Cfr. T.H. Cormen C.E. Leiserson R.L. Rivest C. Stein, *Introduzione agli algoritmi e strutture dati*, McGraw Hill, Milano 2009, p. 5. Insomma, l'algoritmo è un modello di matematica discreta, in cui si possono trovare soluzioni pratiche ed operative; non può, quindi, essere considerato come il paradigma esclusivo del procedere della matematica.

capitale importanza per comprendere il posto ed il ruolo dell'essere umano nel mondo. La frantumazione dei legami di fondo, infatti, consegna l'uomo allo strapotere delle modalità digitali di dare ordine alla sua esistenza e di organizzare la società e lo rende, se non si adegua loro, obsoleto e superfluo, una pietra d'inciampo del preteso progresso tecnologico e tecnocratico²⁷. Il digitale, assunto a paradigma dominante ed isolato, perimetrato in un'autoreferenzialità teorica ed operativa, dotato di una capacità di calcolo enorme, può "mimare" le funzioni umane, dando l'illusione di poterlo sostituire, ma non può riprodurre il modo in cui l'essere umano è immerso nella complessità del *continuum* e la rende ordinata ed insieme viva²⁸.

Quanto alla obsolescenza dello *humanum*, il grande rischio delle tecnologie e degli apparati e reti digitali consiste nel rendere l'uomo prima una semplice appendice e snodo funzionale del suo funzionamento, per imporgli quindi la sua grammatica strutturale ed operativa²⁹. Le proiezioni transumanistiche significano, spogliate della loro retorica, la robotizzazione dell'uomo e la reclusione del suo *proprium* in un campo immaginario³⁰. A quel punto, la sopravvivenza dell'uomo viene a dipendere dal suo potersi inserire come snodo funzionale ed efficiente negli apparati virtuali ma, e ancor più, dal suo assimilare ed assimilarsi alla sintassi del virtuale. Il *proprium* e specifico dell'*humanum* sarà tollerata ed usata dal potere come bolla immaginaria per controllare masse stordite ed ipnotizzate, rese del tutto incapaci di cogliere e vivere l'armonia delle proporzioni. Ciò diverrà evidente con gli sviluppi degli algoritmi capaci di autocorreggersi ed in qualche misura di autoistruirsi³¹, e con il rendersi disponibili di potenze di calcolo inimmaginabili, come quelle dei computer quantistici. Il posto dell'uomo potrebbe residuare come quello del termine intermedio, come tale presto esautorabile, di un grande processo di automediazione della tecnologia stessa, ossia un ruolo subordinato e transeunte in un grande scenario "tecnogonico"³². Qui il problema rivela uno sfondo mitico, pseudoreligioso e, in questa linea di comprensione della rivoluzione tecnologica, non si giocherebbe altro che uno dei capitoli dell'antica e mai scomparsa nelle sue molte forme e metamorfosi, teogonia gnostica.

²⁷ Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003 (Anders è pseudonimo di Günther Stern); l'opera è in due volumi, il primo apparso nel 1956 e il secondo nel 1980.

²⁸ Tale rincorsa a tratti in comune con il modo in cui il discreto può approssimare il continuo, dando l'impressione di portelo attingere ma senza poterci riuscire; tornano i paradossi di Zenone.

²⁹ È, in fondo, quanto paventato, con i suoi esiti totalitari, da Jan Patočka. Cfr. J. Patočka, *La superciviltà e il suo conflitto interno. Saggi filosofico-politici*, trad. F. Tava, Unicopli, Milano, 2012.

³⁰ *A contrario*, cfr. P. C. Rivoltella, *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*, Morcelliana, Brescia, 2015.

³¹ L'uso del termine "autoapprendere" implica già l'antropomorfizzazione surrettizia delle macchine.

³² Per indicazioni in questo senso, certo da riambientare nello scenario digitale, cfr. E. Samek-Ludovici, "La gnosi e la genesi delle forme", in *Rivista di biologia*, 74 (1981), nn. 1-2, pp. 59-86.

Non voglio entrare in queste complicate e scivolose questioni, ma solo segnalare che non è in gioco un ripensamento delle attività umane sotto la pressione dell'universo digitale, o la loro composizione più o meno comoda, ma è l'autocomprendersi di base e di chiusura dell'umanità. La posta in gioco non è solo la sopravvivenza del mondo istituzionale in cui, pur nelle sue trasformazioni, entrano in relazione esseri umani, non si tratta della sostituzione del diritto transazioni *smart* o con agenzie virtuali in cui il cittadino, ridotto ad utente amministrato, ha di fronte un potentissimo apparato che gli impone soluzioni precodificate, fortemente costrittive, ponendogli il problema di riuscire a districarsi nelle leve applicative dei vari sistemi operativi. Sono in gioco i problemi di sempre dell'umanità, i più importanti dei quali, quelli che riguardano il senso di sé e delle relazioni interumane, il senso del nascere e del morire, il senso del soffrire e del lottare per guarire, il senso del procreare per trasmettere, si spera, il meglio di ciò che si è ricevuto alle nuove generazioni. Tutto ciò potrebbe essere ricodificato e gestito dall'apparato tecnologico in cerca, *de facto*, delle vie della propria automediazione e realizzazione come nucleo indiscutibile del reale trasposto, in larga e principale misura, nel virtuale. Forse è superfluo dire che tale automediazione dell'apparato comporterebbe un terribile appiattimento e una profonda mutilazione dell'*humanum*. È in gioco una discontinuità di *magnitudo* tale che rischia di annientare la storia ed il suo attore, per lasciarne sussistere il fantasma robotizzato.

4. Continuo e discreto

Riprendiamo la distinzione tra continuo e discreto. Non è qui il luogo entrare nella sofisticata distinzione tra continuo e discreto elaborata e discussa in ambito matematico, ma di analizzare le ricadute dell'assunzione del discontinuo, se vogliamo del discreto, a modello universale e normativo di ogni aspetto della vita e della realtà umana e sociale. La rivoluzione digitale, però, tende ad imporre il predominio del discreto, sia in quanto semplifica rielaborazione delle situazioni complesse, sia perché l'isolamento del discreto potenzia enormemente le possibilità di controllo dei comportamenti e dei processi culturali e sociali. Non si può fare a meno, in ogni caso, della ricomposizione della dimensione analogica e del *continuum* in cui è questa come sospesa, con gli esiti e le procedure della scomposizione e rielaborazione digitale di enti e situazioni, in quanto quest'ultima non può andare oltre l'assemblaggio di frammenti tenuti insieme estrinsecamente. Occorre la ricapitolazione in un *continuum* in cui tutto ciò che prende la consistenza di "forma e numero" non è semplicemente contiguo ma si lega con tutto il resto, rendendo possibili forme di definizione e misurazione che non

introducono la frammentazione ma custodiscono la proporzione³³. Il campo comune, le modalità di essere e di agire, che ne emerge, non è a sua volta il risultato cumulativo del processo di scomposizione e ricomposizione, ma è lo stesso fluire nel continuo in progressiva via di differenziazione, campo intermedio (*metaxy*) che prende corpo nel nesso dell'intero con i punti, le parti, le forme discontinue che in esso prendono si delineano, si integrano e che tra di loro si coordinano *ad invicem*³⁴. Insomma, uno dei problemi capitali della filosofia, implicito in ogni disciplina scientifica anche se fuori della portata del suo metodo, si ripresenta in maniera prepotente ed è quello del *luogo* in cui la realtà si differenzia in una molteplicità che prende "forma e numero"³⁵ ponendo *ipso facto* il problema, in e per ciascuna di queste entità, del nesso tra l'intero e le sue parti³⁶. Il perimetro del *continuum* è l'intero campo comune, al cui interno ciò che prende "forma e numero" è a sua volta, proporzionalmente, un "intero" che unisce in sé le parti eccedendo anche la loro totalità, così come il campo comune abbraccia tutto ciò che si profila in esso. Quindi è il legame senza confusione tra i molti nel campo comune a rendere possibile non solo la loro distinzione ma anche il loro prendere forma riunendo ciò che li compone come parti di un intero. In questo c'è distinzione ma non discontinuità tra le parti, in quanto altrimenti si spezzerebbe.

³³ Vale a dire atto a comporre dimensioni categoriali distinte, quali ad esempio quantità e qualità; il "risultato" di tale composizione o combinazione, però, non è una somma aritmetica, ma rivela un nuovo tipo di *intero*.

³⁴ "L'idea dell'illimitato" dice Platone "non bisogna attribuirle alla molteplicità, prima di averne individuato il numero totale (τὸν ἀριθμὸν αὐτοῦ πάντα), mediano tra l'infinito e l'uno... (μεταξὺ τοῦ ἀπείρου τε καὶ τοῦ ἐνός)", *Filebo*, 16 d 7 – e 1. Sulla nozione cfr. anche Platone, *Convivio*, 202 a 3. 9; b 5 e Aristotele, *Metafisica*, I, 987 b 16. 29. Seguendo il commento di Migliori, l'uno starebbe per *péras* (p. 100) e il *metaxy* "rappresenta il necessario medium tra unità dell'idea e molteplicità infinita di ciò che è unificato" (p. 102); tale intermedio è indicato da Platone. anche come "τὰ μέσα" (17 a 3), v. M. Migliori, *L'uomo fra piacere, intelligenza e bene. Commentario storico-filosofico al "Filebo" di Platone*, intr. di Th. A. Szlezák, Milano, Vita e pensiero, 1993. Per una rapida introduzione al *metaxy* in Platone cfr. A. Pacilio, "Parassitismo logico e ordine simbolico. Una rivisitazione dell'ente intermedio nell'ontologia di Platone", in *Kaiak. A Philosophical Journey*, 7 (2020), pp. 1-14.

³⁵ La rielaborazione algebrica del campo intermedio (*metaxy*), che viene ad essere definito (letteralmente perimetrato, mediante l'espressione $0 \times \infty = 1$, ci dice che quell' "uno", entità che prende "forma e numero" nel campo intermedio "tra" 0 e ∞ come loro "composizione", è perciò stesso connessa con tutto ciò che prende la forma e numero nel medesimo campo. Ho iniziato ad approfondire la questione in Savarese, *Il diritto tra i numeri*, "cit.", II Parte.

³⁶ Le parti si possono sommare o congiungere nell'intero secondo due modelli opposti, da un lato quello per cui le parti sono entità già delineate, se non definite, la cui connessione "artigianale" costruisce, per somma, l'intero e dall'altra quello per cui le parti ricevono dall'intero che le precede (almeno logicamente) unità ed ordine (*totalitas ante partes*). Non è, questo, una fantasia speculativa, ma qualcosa che si riscontra anche nell'esperienza quotidiana, in cui, ad esempio, un organismo vivente non risulta dall'assemblaggio dei suoi organi, ma tutti li tiene vitalmente insieme. Per un riferimento nel grande pensiero classico si veda la distinzione, già trattate da Aristotele, tra *poiesis* e *praxis*. Cfr. Plotino, *Enneadi*, III, 8, 2, 1-9; V, 9, 6, 20-24 in Porfirio, *Vita di Plotino*, Testo greco a fronte, Intr. trad. note e bibl. G. Faggin. pres. di G. Reale, rev., app. e indici di R. Radice, Bompiani, Milano, 2000, p. 507 s.

L'intero per il semplice eccedere la somma e la totalità delle sue parti integranti, fornisce loro il legame continuo nell'intero stesso e tra di loro, togliendole dalla condizione di frammenti dispersi ed eventualmente interconnessi da una relazione estrinseca e discontinua³⁷. La stessa definizione di tali *interi* sarebbe impossibile, in quanto sarebbero privi di forma e nemmeno potrebbero distinguersi numericamente; tutto sarebbe indistinto e, definitiva, *tamquam non esset*. Peraltro, anche nella distinzione empirica o formalistica tra digitale e analogico, quest'ultimo in quanto relazione continua tra continui e direi già solo per definizione oppositiva al digitale, eccede la numerabilità o misurabilità diretta, onde non è nemmeno riducibile, se non per approssimazione, ad un insieme discreto di elementi.

Per quanto possano valere le considerazioni precedenti, è plausibile dire che nel processo conoscitivo il discreto precede il continuo, mentre *in re ipsa* è il contrario, per cui il continuo precede il discreto e ne è il presupposto³⁸. Lo si vede nel movimento, che è un continuo di cui si possono sezionare dei passi, la cui somma non lo ricostituisce³⁹. Dal punto di vista geometrico, mentre la definizione euclidea e l'approccio analitico fanno risultare la linea dai suoi punti, ne fanno la loro sommatoria, la considerazione intuitiva e topologica coglie la linea nella sua interezza e continuità, per eventualmente estrarne i punti e definirli, ossia numerarli. Con tale passo si concretizza il *discreto*, da cui non si potrà mai risalire, se non con complessi procedimenti di calcolo, al *continuo* in cui è immerso e da cui viene tratto. Ciò significa che il digitale non possa essere

³⁷ Riporto il passo delle *Enneadi* (III, 8, 2, 1-16) menzionato alla nota precedente [III, 8 è intitolato: *La natura, la contemplazione dell'Uno*; il suo paragrafo 2: *La natura è un logos che produce (poiei) un altro logos*: "...che la natura non abbia né mani, né piedi, né strumenti naturali o acquisiti, ma abbisogni di una materia su cui agire e a cui dare una forma, è noto a tutti. Ed anche è necessario escludere dall'opera della natura qualsiasi lavoro di leva. Infatti, quale impulso e quale leva potrebbero produrre così grande varietà di colori e di forme? Gli scultori in cera; ai quali ci si riferisce di solito credendo l'opera loro simile a quella creatrice della natura, non possono creare i colori, ma, prendendoli altrove, li applicano agli oggetti che fanno. Infatti bisogna pensare che, per quelli che professano quell'arte, deve esserci in loro un punto stabile, su cui realizzano l'opera delle loro mani; una cosa è necessario ammettere nella natura e tener presente che anche qui deve esserci una potenza stabile che non opera con mani e che rimane totalmente immobile.", *ivi*, pp. 507 s. Il passo che integra il quadro teoretico plotiniano può essere considerato V. 9, 19-27, *ivi*, pp. 878 s.

³⁸ Thom ritiene che il continuo sia precedente, ontologicamente, al discreto e che la scomposizione discreta di processi continui, non sia altro che un'illusione dello spirito. Cfr. R. Thom, *Esquisse d'une sémiophysique*, InterEditions, Paris, 1991. Per Zellini, al contrario, la nozione di *continuo* viene progressivamente elaborata a partire dal *discreto*. Cfr. *Discreto e continuo*, "cit.". Credo che le due posizioni non siano in contraddizione, in quanto situate su piani epistemologici ed epistemici distinti; la questione, peraltro di capitale importanza, richiederebbe, però, ben altro approfondimento.

³⁹ "*El continuo es el sustrato esencial de toda movilidad; sólo si no hubiese movilidad, si todo fuese reposo, no habría rasgos diferenciales entre el lugar de la cosa y la forma de la cosa*", F. M. PÉREZ HERRANZ, "El problema del continuo en René Thom", in *Ontology Studies*, 10 (2010), p. 70. Credo sia qui il punto chiave dei paradossi di Zenone.

considerato fenomeno elementare o primordiale, in quanto deriva da un'analisi del continuo⁴⁰.

Riconoscere la priorità d'ordine al continuo rispetto al discreto ha conseguenze incalcolabili, di grandezza analoga appunto a quella del continuo, in molteplici aspetti della vita umana. L'esprimersi del *continuum* nella *proporzione* che lega quantità discrete, ne costituisce l'asse portante. Lo stesso Thom ne sottolinea le implicazioni sia etiche che pedagogiche, ma la più importante teoricamente è quella per cui i processi analitico-costruttivi mancano di semanticità e non aprono le porte dell'intelligibilità⁴¹. Ad esempio, un processo analitico si può apprendere e riprodurre meccanicamente, mentre la comprensione delle relazioni tra enti matematici richiede l'accesso, troppo spesso mortificato, alla loro intelligibilità. Ciò rende arido il processo di apprendimento, ridotto all'addestramento ad usare una tecnica di calcolo e preclude la fulminante bellezza degli enti matematici⁴². Conseguenza non secondaria di ciò, è che il calcolo diviene uno strumento di potere⁴³.

Nel diritto l'intreccio tra continuo e discreto è strutturale, basti pensare all'impossibilità di vivere e comprendere un comportamento o una relazione giuridica solo in termini analitico-formali. Il brocardo *ex facto oritur ius* ha innanzitutto questo significato. Il primato del continuo, che non è procedurale ma logico e strutturale in quanto lega tutti gli elementi ed i passi della regolamentazione giuridica di una situazione o relazione, si vede nel fatto che, ad esempio, nella vita ordinaria, quotidiana, del diritto, questo viene osservato in maniera spontanea, quasi irriflessa, e solo in alcuni momenti richiede la definizione espressa o anche formale dei suoi oggetti e delle sue norme. Un ordinamento composto solo di regole e procedure rimane un disegno frammentario, tenuto insieme da fattori estrinseci, tra i quali il più rilevante è il potere. Il potere, così dissociato dall'autorità, diviene inevitabilmente odioso, in

⁴⁰ Secondo Thom l'intuizione psicologica del continuo spazio/temporale nel nostro flusso di coscienza, non sembra sottintendere nessuna infrastruttura algebrica, ossia discreta, Cfr. R. Thom, "Une définition continue du nombre", in *Apologie du Logos*, Hachette, Paris, 1990, p. 163. La non primordialità riguarda anche l'analogico inteso quale collegamento che consente l'apprezzamento e la misurazione delle variazioni di quantità continue.

⁴¹ La critica squisitamente tecnica delle sezioni (o "tagli") di Dedekind fonda una critica etica e pedagogica, in quanto l'assenza di semanticità propria dei metodi operativo-sintattici della generatività del numero, compromette la relazione personale con l'intelligibilità del reale e conseguentemente ogni forma di educazione. Sulla questione dei 'tagli' e della 'continuità' in matematica, cfr. Zellini, *Discreto e continuo*, "cit.", pp. 73-83.

⁴² Si pensi solo, a titolo di esempio, alla serie di Fibonacci ed alla sezione aurea che, a loro volta, si ritrovano, quasi inspiegabilmente, in molti fenomeni naturali. Cfr. M. LIVIO, *La sezione aurea. Storia di un numero e di un mistero che dura da tremila anni*, trad. S. B. Galli, Rizzoli, Milano, 2017.

⁴³ Solo in questo senso, derivato e altamente deformato dell'accezione del calcolo, si può ritenere, sulla scia di Heidegger, che il calcolare sia una modalità del pensiero che si identifica con il potere di dominare e manipolare il mondo. Cfr. ad es. M. Heidegger, *L'Abbandono*, trad. A. Fabris, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2004.

quanto si impone come fattore generativo e giustificativo del diritto stesso⁴⁴. La custodia del nesso tra continuo e discreto, invece, non è solo il legante di base della vita giuridica, ma ha anche il ruolo epistemologico fondamentale di consentire e guidare l'accurata definizione delle strutture giuridiche, innanzitutto sull'asse della semantica e della intelligibilità che questa veicola. È tale nesso a rendere possibile un equilibrato esercizio dei momenti cruciali del diritto, la sua formalizzazione e la sua applicazione nel processo, fino a quel culmine che è il "giudizio".

5. Analogia e proporzione: la definizione del diritto di Dante

Il *continuum*, dunque, prende forma in relazioni *analogiche* in quanto strutturate secondo rapporti uguali, per cui la relazione analogica include già la proporzione; tutto ciò si può, di qui, formulare anche in modalità digitale ossia numerica e questa può darle maggiore chiarezza e precisione⁴⁵. La proporzione riposa su quattro elementi ripartiti in due coppie ed in cui il rapporto tra gli elementi della prima coppia sia uguale a quello tra gli elementi della seconda⁴⁶. Consistendo in un'uguaglianza di rapporti, la proporzione qui in questione è quella geometrica⁴⁷. Gli elementi che integrano la relazione proporzionale possono essere indifferentemente sia digitali che analogici, ossia non sono necessariamente ed inizialmente grandezze quantitative direttamente numerabili, ma possono essere anche delle qualità o delle strutture concettuali, riconducibili eventualmente e con una certa approssimazione a grandezze numeriche. In questa linea anche le situazioni, le azioni e le relazioni di cui si occupa il diritto, possono essere trasposte in strutture analogiche ed essere "misurate" secondo proporzione. Il bilanciamento tra diritti e doveri, tra crediti e debiti, tra prestazione e controprestazione, ad esempio, trova nella *proporzione* stabilita dentro una struttura analogica, il suo criterio sottratto al potere ed all'arbitrio delle parti in causa. Tale sofisticata struttura e conseguente modalità di bilanciamento si ritrova

⁴⁴ Sul come ciò possa diventare la prassi del puro potere in un sistema politico cfr. A. Avtorchanov, *La tecnologia del potere. Il potere nell'URSS da Stalin a Brežnev*, trad. di D. Staffa, Coop. Edit. La Casa di Matriona, Milano, 1980.

⁴⁵ *Rapporto* qui è inteso non come generico sinonimo di relazione ma nell'accezione aritmetica di rapporto frazionario, di rapporto tra il numeratore ed il denominatore di una frazione; in definitiva è un quoziente aritmetico.

⁴⁶ Si distingue tra proporzione aritmetica e geometrica; la prima è tra quattro numeri a, b, c, d in cui $b + c = a + d$, ossia la *somma* dei medi è pari a degli estremi. La proporzione geometrica, invece, intercorre tra quattro numeri a, b, c, d, in cui $bc = ad$, ossia il *prodotto* dei medi è uguale a quello degli estremi. Esemplicando ed esplicitando: $10/5 = 2 = 8/4$. Se si assume che $b=c$, onde $a:b = b:c$, b ne è il medio proporzionale (es. $4:2=2:1$; 2 è il medio proporzionale).

⁴⁷ Mentre l'analogia e la proporzione si strutturano secondo quattro elementi, la metafora ne include tre. Ad es., l'espressione: il Leone (è il) "re" della foresta, interconnette tre elementi. Per questo la metafora rimane aperta, più allusiva che concludente, mentre la proporzione è rigorosa e concludente.

nella definizione che Dante dà del diritto: “*realis et personalis hominis ad hominem proportio ... quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit*”⁴⁸.

Dante, dunque, pone l’essenza del diritto in una *proportio* tra gli esseri umani sia *realis*, ossia riguardante dei beni, delle *cose*, che *personalis*, riguardante direttamente le relazioni interumane⁴⁹. I riferimenti impliciti sono la definizione che Aristotele dà del diritto e la dottrina dell’*analogia di San Tommaso* ed in particolare il nucleo di questa, la “proporzionalità”⁵⁰. Ora l’analogia di proporzionalità, da distinguere con cura dall’analogia di attribuzione, consiste nella similitudine o identità proporzionale tra due gruppi di relazioni o tra le relazioni che, in realtà diverse ed anche ontologicamente lontanissime, ne collegano elementi, parti o dimensioni definitorie ben distinte⁵¹. In altri termini, in uno dei termini della analogia di proporzionalità ritroviamo due componenti, le più fondamentali delle quali sono l’essenza e l’esistenza (l’atto di essere), secondo una relazione simile o proporzionalmente identica a quella che hanno in un’altra realtà situata su di un piano ontologico diverso, persino incommensurabile rispetto

⁴⁸ *De Monarchia*, Libro II, V, 1. Per l’edizione italiana con testo a fronte v. Dante, *Monarchia*, a c. di P. Gaia, UTET, Torino, 1986. La definizione del diritto è alle pp. 632 s. L’intero libro V è dedicato al diritto ed al suo nesso *ad modum finis* al bene comune, ivi, pp. 632-649; l’apparato critico è eccellente sia dal punto storico e teoretico, sia per i riferimenti bibliografici. Guido Fassò afferma che la definizione del diritto di Dante dà sia la più felice e profonda di sempre; cfr. G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, I, Il Mulino, Bologna 1966, p. 276. Per Giorgio Del Vecchio quella definizione evidenzia l’intersoggettività, *in re ipsa* e direi *transitiva*, della giustizia; cfr. G. Del Vecchio, *La giustizia*, Editrice Studium, Roma 1959⁶, p. 2. Cfr. F. Cancelli, voce “Diritto romano”, in *Enciclopedia Dantesca* (1970). Recuperato da https://www.treccani.it/en-ciclopedia/diritto-romano_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ [data di consultazione 2 aprile 2022]. Alcuni traduttori, tenendo conto del contesto, rendono *ius* con “ragione”; il diritto è *ratio* che dà forma e governa le cose umane. Per comprendere la definizione, occorre riportare le parole che Dante premette alla sua fulminante definizione: *quicumque praeterea bonum rei publicae intendit, finem iuris intendit*. In altri termini, il diritto è indissociabile dall’*intentio* (comprensione e volontà) del bene comune dello Stato, *rectius* della *societas perfecta politica*. Ritorna il riferimento all’intero, le cui parti sono in relazione analogica e proporzionale tra di loro e con l’intero stesso, ma tale relazione (in parte assimilabile ad un integrale) non può essere confinata *tout court* nella quantità.

⁴⁹ L’analisi che segue non pretende di ricostruire il pensiero di Dante, ma cerca di approfondire la sua definizione del diritto sullo sfondo di quanto elaborato nelle pagine precedenti. Per un quadro della giustizia e del diritto in Dante cfr. D. Pulitanò, *Una lettura di Dante. Sulla giustizia*, Lezione tenuta il 26 maggio 2021 in un corso dell’Università di Firenze intitolato *Vendetta o Giustizia? Tra diritto e letteratura*. Recuperato da <https://www.questionegiustizia.it/da-ta/doc/2923/pulitano-dante-maggio-2021def.pdf> [data di consultazione 2 aprile 2022].

⁵⁰ “Jus, sive quod justum est, ut speciale objectum virtuti justitiae attribuitur”, S. Tommaso, *Summa Theologiae*, II-II, Quaestio LVII, *Conclusio*.

⁵¹ Sull’analogia in san Tommaso i primi testi da vedere sono: *In Primum Librum Sententiarum*, I, 95, 2, ad 1; *Super Ethicam nicomacheam*, I, lect. 7, nn. 95-96. Per un’introduzione al controverso tema dell’analogia in Tommaso d’Aquino cfr. R. M. McNerny, *L’analogia in Tommaso d’Aquino*, L. S. Brock (a cura di) e trad. di F. Di Blasi, Armando Editore, Roma, 2002; T. Tyn, G. Cavalcoli (a cura di), *Metafisica della sostanza*, Fede e cultura, Verona, 2009, pp. 422-624.

al primo⁵². Malgrado la distanza tra le entità o attributi in questione, la relazione tra le loro componenti definitorie rimane identica.

Nelle relazioni (rapporti) tra uomo e uomo che configurano il diritto, la similitudine o identità proporzionale va cercata, almeno in ipotesi, nel *realis*, ossia nei rapporti che chiamano in causa la giustizia riguardo allo scambio ed alla ripartizione di beni, e nel *personalis*, ossia nei rapporti che la giustizia la chiamano in causa nei rapporti interpersonali diretti, ad esempio nelle relazioni familiari (nella *domus*), o in quelle concernenti il villaggio o la *polis*⁵³. Entrambe le modalità, *realis* e *personalis* entrano in gioco anche in riferimento al *bene comune*, ossia il bene della *societas* e quanto spetta e quanto viene richiesto a ciascuno in riferimento all'intero costituito dalla realtà sociale in questione. È la similitudine o l'identità proporzionale dei rapporti tra esseri umani, sia diretti che mediati da beni, comunque nel quadro della preservazione del bene della società, a definire il diritto in questo spettro di relazioni. La relazione "proporzionale" significa che ciascuno vi ha un posto e svolge una funzione a lui proporzionata e proporzionata all'insieme della relazione e del campo in cui questa prende forma. Tale identità proporzionale se si dà, dà corpo alla "giustizia" e conforma il diritto in maniera coerente con la sua essenza e ciò non in dipendenza della sua statuizione positiva. È chiaro che, in questa linea, il diritto è sia scienza, in quanto la proporzione, simile o identico rapporto di rapporti, è ricostruibile e definibile conoscitivamente, ma è anche arte, in quanto quella stessa similitudine di rapporti va apprezzata, valutata e curata anche tra elementi qualitativi, la cui trasposizione in equazioni e ragionamenti richiede una raffinata capacità di lettura della loro struttura essenziale. Pensiamo semplicemente alla *proportio* nelle relazioni *hominis ad hominem* che coinvolgono la reciproca *bona fides* o il rispetto dell'onorabilità e del buon nome (che possono essere *proportiones* sia *reales* che *personales*)⁵⁴. È compito del sapere giuridico precisare e formalizzare tali

⁵² Per gli studi sull'analogia il punto di riferimento è Santiago Ramirez, *detto Doctor analogiae*, la cui *Opera omnia* nel 2 tomo, diviso in quattro volumi, è dedicata alla analogia. Cfr. S. Ramirez, a c. di V. Rodriguez, *Edición de las obras completas de Santiago Ramirez o.p.*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto de filosofía Luis Vives, Madrid, vol. 2.1, 1970, 2.2, 1971, 2.3, 1971, 2.4, 1972.

⁵³ L'ordine delle formazioni sociali, secondo Dante, vede la progressione *domus, vicus, civitas, regnum particulare, Monarchia sive Imperium*. Cfr. *de Monarchia*, I, V.

⁵⁴ Dante non è soddisfatto dalla famosa definizione del Digesto "*Ut eleganter Celsus definit: ius est ars boni et aequi*"; "*Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*" (Dig. I, t. I, 1 e 10; Inst. I, t.I, 4), in quanto non coglie il *quod quid est* (ossia l'essenza) ed il *quare* (ossia il fine essenziale) del diritto, ma "*describit illud per notitiam utendi illo*", *De Monarchia*, II, V ("cit.", p. 634). Dante ritiene quelle definizioni come pertinenti alla dimensione tecnica del diritto positivo, mentre egli ha di mira ciò che definisce la giustizia in sé e per sé, ossia la *iusta proportio*, che rende possibile la valutazione dello *iustum legale*, ossia del diritto positivo. In ciò critica, senza citarlo, lo stesso S. Tommaso, per cui "*Et ideo praedicta definitio est completa definitio iustitiae*", *Summa Theologiae*, II, II, LVIII, I, *Conclusio*. L'argomento traversa tutto *de Monarchia* V e sembra far affiorare le dure esperienze politiche di Dante. Si noti che Dante parla di *jus* e non di *iustitia* e si aggiunga che più di un traduttore rende in italiano *ius* con *ragione*.

relazioni e relazioni di relazioni, ossia di ritrovare nell'esperienza giuridica il bandolo della *proportio*.

6. Trasposizione algebrica della *proportio*

Muovendomi per tentativi e tenendo conto che analogia e proporzione sono relazioni e rapporti che trovano espressione formale in equazioni matematiche, tento di esprimere algebricamente la definizione di Dante⁵⁵.

Cerco di tradurre la *proportio* dantesca nella seguente espressione:⁵⁶

$$H_1 : B_1 = H_2 : B_2$$

H_1 e H_2 stanno per lo “*hominis ad hominem*” della definizione, onde H sta per il *suppositum* della relazione giuridica che entra come termine nell'equazione che esprime la *proportio*. Il *realis atque personalis* indica l'oggetto della relazione stessa e sta in *rapporto* (frazione algebrica) con il rispettivo *suppositum*. Lo indico con B (bene), notando che B consiste a sua volta con una situazione o relazione sia il *realis* che il *personalis*. Il numero in pedice identifica distinguendoli numericamente i termini dell'equazione, onde ritroviamo la *forma* e il *numero*. Le due frazioni definiscono il rispettivo rapporto, di cui occorre riscontrare la *proporzione*, tra il *suppositum* e il relativo bene⁵⁷.

Dato che il prodotto dei medi, nella *proportio* (geometrica) è uguale al prodotto degli estremi, possiamo scrivere⁵⁸:

$$H_1 \times B_2 = B_1 \times H_2$$

Ciò significa che l'area definita dal prodotto tra il primo *suppositum* e il secondo bene è uguale all'area del prodotto tra il primo bene ed il secondo

⁵⁵ Tra i presupposti delle riflessioni che seguono c'è la distinzione tra *cooperazione aritmetica* e *cooperazione geometrica*, che ho abbozzato in P. Savarese, “Pensare la sussidiarietà. Tra profili di principio e proiezioni operative”, in *Rivista di filosofia del diritto*, 8 (2019) numero speciale, pp. 59-74. Lo sfondo teoretico delle analisi che seguono è abbozzato in Savarese, *Il diritto tra i numeri*, cit.

⁵⁶ L'analisi si appoggia sulla struttura della proporzione geometrica, tenendo conto che la giustizia come scambio o attribuzione secondo proporzione (analogia) include sia la quella geometrica che quella aritmetica. Cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, V, 6, 1131°-b; 8, 1133a. D'altra parte, il riferimento di Dante del diritto al *bonum commune* come suo fine essenziale, definitorio, riconduce l'equa proporzione negli scambi (giustizia commutativa) nel quadro della equa ripartizione (secondo analogia o proporzione geometrica) di beni ed onori in riferimento all'*intero* politico o sociale (giustizia distributiva). In altri termini, andando oltre Dante, anche l'*ison* commutativo, se aspira alla qualificazione come “giuridico” e non ad esempio puramente economico, non può essere calcolato solo aritmeticamente, ossia per somma algebrica del valore dei beni scambiati.

⁵⁷ Prendendo come riferimento il pensiero di San Tommaso, il significato di *suppositum* è legato ma distinto rispetto a quelli di sostanza, essenza e *hypostasis*; cfr. Tyn, *Metafisica della sostanza*, cit., pp. 643-645 e 649-651.

⁵⁸ Qui, ad es. se a $B_1 : H_1 = B_2 : H_2$ diamo i valori $B_1 = 2$, $H_1 = 1$; $B_2 = 4$; $H_2 = 2 \rightarrow 2/1 = 4/2 \rightarrow 2 \times 2 = 1 \times 4$.

suppositum. Tali aree definiscono la *magnitudo* della relazione tra i rispettivi *suppositum* ed il bene altrui e l'uguaglianza di dette aree ne accerta la *proportio*, la analogia algebrica, ossia la giustizia⁵⁹.

Se, infatti, diamo un valore ai simboli dell'equazione, per cui $H_1=4$; $B_1=2$; $H_2=2$ e $B_2=1$, avremo

$$4 : 2 = 2 : 1$$

E quindi, moltiplicandone tra di loro i medi e gli estremi, abbiamo

$$4 \times 1 [= 4] = 2 \times 2$$

La proporzione si verifica esatta. Si noti che, dato il significato e il valore dei simboli, l'area del prodotto tra il primo *suppositum* ed il secondo bene è uguale a quella del prodotto tra il secondo *suppositum* ed il primo bene sono uguali, mentre è rispettata l'uguaglianza del rapporto tra i *suppositum* e i rispettivi beni. Ciò completa la *proportio*. Sotto sia H che B possono andare termini non quantitativa misurabili, sia perché qualitativi (apprezzabili e definibili semanticamente direbbe Thom), sia perché *complessi*, nel senso di strutturati secondo il modello dei vettori complessi⁶⁰. Qui entra in gioco il lavoro intellettuale del giurista, la sua capacità di identificare forme e di equipararle a valori numerici, in definitiva la sua virtù equitativa⁶¹.

Se semplifichiamo la proporzione mettendo al posto dei due termini medi il medio proporzionale ed il suo valore, abbiamo:

$$H_1 : B_1 = H_2 : B_2 \rightarrow H_1 \times B_2 = B_1 \times H_2 \rightarrow H_1 \times B_m = B_m \times H_2$$

B_m è il termine medio, onde $B_m = (B_2 \times B_1) / 2$

E quindi, secondo i valori assunti,

$$H_1 \times B_2 = B_1 \times H_2$$

$$4 \times 1 = 2 \times 2$$

Ma anche

$$H_1 : B_m = B_m : H_2 \rightarrow 4 : 2 = 2 : 1$$

Possiamo assumere, per ipotesi, che la frazione H_1 / B_m rappresenti il diritto o la pretesa di H_1 su B_m , in quanto H_1 / B_m è un rapporto in cui una quota o parte di H_1 è ottenuta dividendolo per B_m . È la *parte* (della sfera giuridica) del *suppositum* che si gioca nel rapporto con quel determinato bene. Il primo *suppositum* diviene titolare di un diritto particolare, sia come parte di una relazione giuridica, sia come attore o convenuto in una controversia che veda B_m come suo oggetto. H_1 dispone o rivendica B_m per spendere o ricostituire la sua integrità di soggetto di diritto, più precisamente della sua sfera giuridica, e implicitamente di *suppositum*,

⁵⁹ L'uguaglianza (*ison*) è un caso di *proportio*, non un assioma a sé, che si verifica quando i due lati dell'espressione si equivalgono.

⁶⁰ Anche per questo uso dei numeri e vettori complessi mi permetto di rimandare a *Il diritto tra i numeri*, "cit.", Parte I.

⁶¹ In un procedimento matematicamente più avanzato, ciascuno dei simboli della proporzione può essere sostituito con equazioni anche molto sofisticate. È, questo, un filone di ricerca, ad esempio, da esplorare da parte della *giurimetria* (menzionata sopra alla nota 17).

giuridico ed umano, *tout court*. Nella seconda parte dell'equazione abbiamo B_m/H_2 . Qui la situazione è più delicata, in quanto le posizioni sono invertite e una quota o parte di B_m è ottenuta dividendolo per H_2 ; vale a dire B_m/H_2 è una quota, una parte omogenea, pari a B_m , di H_2 . Tale quota è parte integrante della sfera giuridica del secondo *suppositum*. Ivi è H_2 a disegnare il perimetro (giuridico) di B_m sia rivendicandolo in vista di uno scambio equo, sia difendendolo da pretese arbitrarie ed ingiustificate, sul filo dell'equazione in esame da pretese "sproporzionate". Nel primo caso, la "proporzione" rimane intatta, nel secondo è esposta a ruotare in una qualche forma di "sproporzione". Avendo ricondotto i medi al medio proporzionale, la proporzione è condizione di possibilità di un eventuale scambio consensuale oppure di potenziale controversia. In entrambi i casi la *proportio* va rispettata, ma nel secondo va difesa ed eventualmente ripristinata e l'equazione che esprime la proporzione geometrica può costituire la guida per risolvere, equilibratamente, la controversia stessa⁶².

In questa linea, osservo che, passando per il medio proporzionale, $B_m^2 = H_1 \times H_2$. Come già visto sopra a proposito delle relazioni tra *supposita* e *beni*, si passa dalla dimensione lineare a quella quadratica, geometricamente da una lunghezza ad un'area. B_m^2 è la "area dell'oggetto" giuridico della relazione tra H_1 e H_2 e il prodotto di $H_1 \times H_2$ è la "area della relazione" giuridica, sia fisiologicamente pacifica che complicatasi nella controversia avente ad oggetto B_1 e B_2 . Ai fini della "proporzione" le due aree devono eguagliarsi, per cui il rapporto tra relazione tra *supposita* ed il loro oggetto sarà pari ad 1. La relazione giuridica (giusta, proporzionata e perciò coerente con la sua essenza) non si esprime tanto nell'area, quanto nella proporzione tra le due aree. Il medio proporzionale, perno della *proportio*, è il bene e deve essere pari, se vogliamo racchiudere in sé, la relazione tra i *supposita* ($H_1 \times H_2$), qualificata da *bona fides* ed *aequitas* le quali sono *continuum* della relazione giuridica e presupposto non numerabile della relazione stessa. Il confronto tra le rispettive sfere giuridiche ($H_1 \times B_m$ e $H_2 \times B_m$) pur difficile in quanto si esprime in un'area *complessa* e per questo rimessa ad apprezzamento "equitativo", è termine integrante della *proportio* e passaggio di chiusura della sua determinazione. La relazione giuridica assolverà le condizioni della proporzione, se l'area dell'oggetto sarà uguale a quella della relazione tra i soggetti; altrimenti la relazione si squilibra, ne esce "sproporzionata". Mentre nel canale fisiologico ciò sarà raggiunto consensualmente, nel caso della controversia, il giudice dovrà accertare quale delle due pretese in conflitto abbia titolo ad ottenere l'oggetto e ne fornisca le prove. Condizione di ciò è che la pretesa dimostri di non frammentare l'oggetto ossia, in quanto questo è medio proporzionale che si proietta su di un'area, non ne infranga l'unità, se indivisibile, o ne diminuisca la *magnitudo*⁶³.

⁶² Ne tenterò un'esemplificazione *infra* al § 7.

⁶³ Ciò vale nel caso in cui l'oggetto sia un intero, indivisibile e non mutilabile di una delle sue parti integranti. Nel caso in cui l'oggetto si scomponibile in parti omogenee, "omeomere", la decisione

Si noti come in tale linea, il diritto, sia come spettanza del *suppositum* che come apparato normativo, non è una subordinata del potere bensì una qualità o forma in cui si esprime la *ratio* nel modo della *proportio*⁶⁴.

Se spostassimo, invece, i *supposita* nella posizione di medio proporzionale, avremmo:

$$B_1 : H_1 = H_2 : B_2$$

Da cui il medio proporzionale:

$$B_1 : [(H_1 \times H_2)/2] = [(H_1 \times H_2)/2] : B_2$$

Il rapporto tra il primo bene e il medio proporzionale, che è un'area che esprime la relazione tra le sfere giuridiche dei *supposita* (giuridicamente le *parti*) è pari al rapporto tra il medio proporzionale stesso (l'area che esprime la relazione tra i *supposita*) e il secondo bene.

Si noti che, geometricamente, $[(H_1 \times H_2)/2]$ è l'area di un triangolo (rettangolo), il cui terzo lato, che è anche la diagonale del quadrilatero regolare $(H_1 \times H_2)$, è pari a $\sqrt{[(H_1)^2 + (H_2)^2]}$ ⁶⁵. Entrano in gioco le relazioni pitagoriche e potenzialmente la trigonometria. Trasposto euristicamente nella *proportio* definitoria del diritto nella sua essenza, ciò significa che il rapporto tra il primo bene e il medio proporzionale, la relazione tra i *supposita*, è (deve essere ai fini del sussistere della *proportio*) pari al rapporto tra il valore della medesima relazione ed il secondo bene⁶⁶. È la relazione tra i *supposita* (*personalis proportio*) che misura proporzionalmente la relazione con i beni (*realis proportio*). L'inversione dei termini del rapporto tra il primo e il secondo lato dell'equazione non infrange l'equilibrio e l'ordine tra il *suppositum* personale e l'elemento reale, proprio in forza dell'identità del rapporto.

La proporzionalità dei due rapporti, equiparate nel valore del medio proporzionale, sottintende la continuità della serie geometrica in cui la proporzione geometrica è inclusa e, dato l'andamento esponenziale della serie geometrica stessa, prefigura la continuità dei punti che formano la curva che la esprime⁶⁷. Si potrebbe anche azzardare che la proporzione tra $B : H$, rapporto tra il bene ed il *suppositum*, e $H : B$, rapporto tra *suppositum* e bene, sottintenda e prefiguri la famosa affermazione di Rosmini, per cui la *persona* (*suppositum* sia "naturale" che "giuridico") è diritto sussistente. È infatti in essa che la relazione tra l'uomo e i beni, come la distribuzione dei beni tra gli uomini, trova il suo equilibrio, la sua (*recta*) *ratio* ed è in quell'integrale che è il bene comune, rappresentabile come termine della curva che esprime la progressione geometrica

potrà stabilirne la ripartizione proporzionale tra i contendenti. Vedremo *infra* come il primo caso ciò si verifichi nella famosa controversia tra le due pretese "madri" decisa da Salomone.

⁶⁴ Ed è qui il nucleo della critica di Dante alla definizione della giustizia di S. Tommaso.

⁶⁵ Nei valori presi ad esempio $4:2=2:1$ (proporzione geometrica $4:2 = 2 = 2:1$), medio proporzionale 2, lato di chiusura del triangolo pari a $\sqrt{2^2 + 2^2} = \sqrt{8}$ e l'area del triangolo è 2.

⁶⁶ Da qui si può ritenere che, ai fini dell'elaborazione della *proportio* in ambito giuridico, sia la trigonometria a dover rivestire un ruolo molto importante.

⁶⁷ La quale andrebbe espressa sotto forma di funzione descrivente, appunto, una curva su cui individuare serie di punti legati da una progressione geometrica.

ed insieme nella *continuità* della curva stessa, che la *realis atque personalis homo ad hominem proportio* trova il suo luogo appropriato ed il suo ancoraggio⁶⁸.

7. Un maestro della *proportio*: Re Salomone

Per cercare la proiezione applicativa di tale non semplice elaborazione filosofica, prendo nella storia umana, direi *en passant*, un esempio eminente, in cui chiaramente l'approccio e la modalità di soluzione sono frutto del colpo di genio di un'intelligenza umana capace di apprezzare la "proporzionalità" radicata nel *continuum*⁶⁹. Penso al famoso giudizio cui fu chiamato re Salomone, quando si trovò a dover decidere del bambino reclamato da due (pretese) madri⁷⁰. Nella controversia occorre ritrovare la *proportio* tra un bene *reale*, anche se è un bambino, e i due *supposita*, le due donne, tra le quali la ferocia e spietatezza della controversia lascia sullo sfondo il problema della *personalis proportio*. Salomone, ben capendo questo presupposto, trovò il modo per riportare il problema al suo punto di partenza, che gli consentì di superare l'ostacolo per cui gli ordinari mezzi di prova a disposizione erano come paralizzati. Le due pretese in quanto uguali e di segno opposto si annullavano, operando come fattore neutro che lasciava la controversia al punto di partenza. Il totale disconoscimento tra le due "parti", oltre alla mancanza di testimoni, impediva anche il fisiologico svilupparsi della controversia stessa, ossia il suo tradursi in argomentazioni di segno opposto. La situazione era ad un punto morto ed appariva come un garbuglio inestricabile; un approccio procedurale, "salomonico" in senso deteriore, avrebbe aggirato la soluzione, magari affidando il bambino ad un terzo. Salomone costrinse la situazione stessa, se così si può dire, a dichiararsi nella sua verità. Egli emise la famosa sentenza di far dividere in due il piccolo, per darne una metà a ciascuna delle litiganti; sarebbe stata una decisione, anche qui, salomonica in senso deteriore ma quantitativamente ineccepibile. Avrebbe, però, ridotto la *proportio* geometrica a "uguaglianza aritmetica" (al semplice *ison*). A quel punto la vera

⁶⁸ Qui sarebbe necessario approfondire il punto di termine, situato all'infinito, della curva (delle curve) in progressione geometrica ed è una ricerca teoretica tutta da fare. A spanne si può solo dire che quel punto di termine, "improprio" in quanto fuori dal piano su cui giace la curva, non può identificarsi con il punto improprio situato in *aleph* (infinito discreto) in cui termina la retta "impropria". Questa infatti è espressione di una progressione aritmetica e non di una progressione geometrica e il suo punto di termine si divarica (secondo una *magnitudo* che può essere solo infinita e aldilà del *discreto*) dal punto di termine di una curva in crescita geometrica o esponenziale. Si tratta, però, di una ricerca tutta da fare.

⁶⁹ Casi analoghi, è il caso di dirlo, si ripetono nella storia sapere umano come della scienza moderna e contemporanea, segnandone spesso delle pietre miliari, di cui interessano le strutture e le dinamiche. Per un'esposizione aggiornata di molti di questi passaggi chiave della scienza contemporanea cfr. M.-Y. Bolloré, O. Bonnassies, *Dieu, la science, les preuves*, Ed. Trédaniels, Paris, 2021.

⁷⁰ V. *Primo libro dei re*, 3, 16-28.

madre rinunciò al bambino, dando la prova della sua maternità e, senza volerlo, della fondatezza della sua pretesa, ossia della *proportio personalis* tra lei ed il bambino, *proportio* che sarebbe deragliata nella sproporzione se ne avesse accettato l'uccisione. L'altra, al contrario, accettò con piacere sanguinario la decisione di Salomone, dimostrando *ipso facto* il suo essere del tutto estranea alla *proportio*. Digitalmente, ossia con un confronto diretto del peso dei rispettivi reclami, si giungeva ad un punto morto; Salomone, decidendo di rompere l'oggetto della pretesa, ossia di uccidere il bambino per darne equa parte a ciascuna, dimostra che la via digitale è inconcludente e distruttiva e fa emergere un livello di intelligibilità ben percepibile ma non misurabile del bambino stesso, la sua identità indivisibile di bambino e di figlio che, in quanto indivisibile, non è sezionabile in parti o in punti, così come non sezionabile o frazionabile la sua relazione con sua madre. Così Salomone sfida le contendenti e scommette esattamente sulla relazione tra ciascuna di loro e il bambino, sulla forza della *proportio*. Solo la relazione che legava, in modo continuo, un *intero* ben definito, il bambino ad un altro *intero* ben definito, la madre, metteva quest'ultima in condizione di "vedere", attestare e difendere l'identità indivisibile del bambino. Ciò chiarì drammaticamente la situazione, ossia rese "visibile" il legame tra il bambino e sua madre. Si noti che questo legame è una relazione consistente nel prodotto tra la donna e la sua fecondità ed il figlio che ne è nato. Risalendo ancora, quel legame sottintende la relazione che è il prodotto *logico* tra la madre ed il padre del bambino, che viene incluso nell'equazione che lega la donna al figlio, pur essendo ciò occultato, nel caso in questione, dal velo costituito dalla professione della donna, il meretricio. La pretesa della falsa madre, invece, si basava su un legame di tipo funzionale e quantitativo, puramente sociale ed emozionale, e non poteva decidere del destino di un *intero* continuo e complesso come il bambino, onde non poteva rivendicare giudizialmente la relazione di maternità.

L'ostacolo categoriale, inoltre, è la perimetrazione della pretesa della seconda donna nella categoria della quantità, che è incapace di intercettare la complessità e l'unitarietà della situazione. Insomma, la pretesa di quest'ultima ammetteva una trattazione digitale o discreta del problema, appunto la divisione del piccolo, misconoscendo così i suoi stessi termini e l'insieme di relazioni che li univano. In altri termini, era del tutto sfalsata rispetto alla *proportio*. In ciò la struttura è simile a quella dell'accelerazione, che include l'equazione della velocità, in cui un fattore è il tempo, e aggiunge nuovamente tale fattore, includendo il fattore t^2 (il quadrato del tempo)⁷¹. Siamo chiaramente nell'area di un analogico elevato a potenza e la grandezza di Salomone è consistita nel capire tale struttura latente e nel farla, per così parlare. Definito il problema, l'oggetto del contendere, e non tramite una tecnica di elaborazione algoritmica dei dati, il

⁷¹ Infatti $a=(l/t)/t$; ergo $a= l/t^2$; metri al secondo al secondo o $(m/s)/s = m/s^2$. La lettura categoriale di tali formule richiederebbe di distinguere tra i fattori che esprimono una *qualità* e quelli che esprimono una *quantità*; anche tale punto richiede un approfondimento a parte.

passaggio alla soluzione era cosa fatta, ma la soluzione non è frutto di un sapere metodologicamente applicativo, quanto dell'applicazione di un sapere geneticamente rivolto all'identificazione della *realis atque personali hominis ad hominem proportio*, un sapere primariamente *contemplativo*. La grandezza di Salomone è consistita nello svelare la complessità del problema, o meglio, nell'identificare il problema nella sua *analogicità proporzionale* e lo poté fare perché applicò la sua intelligenza, facoltà che coglie innanzitutto relazioni reali, alla infrastrutturazione irriducibilmente continua del legame tra madre e figlio, mettendo così in luce la necessità che la controversia fosse riportata alla sua *proportio*. Si potrebbe dire che Salomone, mediante la sua intelligenza, identificò il nodo della controversia e lo sciolse senza tagliarlo, se non simbolicamente. È l'io personale di Salomone che capisce per mezzo della sua intelligenza, non è questa ad essere il soggetto della comprensione, per cui il momento definitorio è *ab origine* incardinato in un perno sintetico, nel più alto. In caso contrario la dimensione "discreta" avrebbe rivendicato il suo primato e la controversia non sarebbe stata risolta proporzionalmente, ma decisa *in discreto*, ossia mettendo a confronto le rispettive ed immediate pretese. In altri termini, è Re Salomone, operante come un "intero" consapevole e responsabile, a trovare il modo di porre correttamente la controversia, cogliendone e rispettandone la complessità, le dimensioni analogiche e le potenzialità del suo sezionamento tramite mezzi discreti. Questo è il colpo di spada eventuale dell'esecutore della sua sentenza, ma è la decisione di Salomone a mettere in chiaro che il legame tra il bambino e la pretendente che non era la madre, era per sua struttura e fin dall'inizio "discreto" e quindi la sua pretesa non giuridicamente affermabile e ciò in quanto "sproporzionata".

Salomone, in definitiva, può assestare il problema correttamente solo perché è capace di cogliere, nel *continuum*, la *proportio*, che è analogica, e affermarla autoritativamente nella sua natura e struttura. Si pensi a come tale capacità, che tutti, anche se in misura diversa per ciascuno, abbiamo, si possa scoprire ed affinare, imparando a guardare e ad ascoltare i casi controversi nella loro interezza, ulteriore grado e contenitore della complessità e imparando, anche senza necessariamente disporre tematicamente della tavola delle categorie, a identificare i diversi livelli categoriali coinvolti nell'oggetto e nei moventi della controversia⁷². Occorre affinare la propria capacità di esercitare il proprio *sensorium* categoriale, il proprio essere immerso nell'analogico primario e il

⁷² Commentando la teoria di René Thom sul radicamento biologico, direi organica, della tavola delle categorie aristoteliche, Miguel Espinoza afferma che se le categorie sono naturali, ossia sono l'espressione cosciente di meccanismi regolativi senza i quali la vita è impossibile, si può capire come il nostro linguaggio sia adeguato a rappresentare la realtà e come la scienza possa essere una rappresentazione del mondo adeguata. Cfr. Espinoza, *René Thom: de la Teoría de catástrofes a la metafísica*, "cit.", p. 345; più ampiamente cfr. *ivi*, pp. 343-346. Il riferimento principale è R. Thom, *Modèles mathématiques de la morphogénèse. Recueil de textes sur la théorie des catastrophes et ses applications*, Union générale d'éditions, Paris, 1974. È, questo, un anello fondamentale tra *continuum* e *discreto*.

proprio stesso muoversi, costantemente anche se non infallibilmente, nell'*istinto* proporzionale immanente nella sua stessa interezza e complessità.

Cerco, in maniera molto embrionale, di applicare la formula del medio proporzionale a questa controversia. Se partiamo da

$$H_1 : B = H_2 : B$$

$$\text{Madre}_1 : \text{Bambino} = \text{Madre}_2 : \text{Bambino}$$

Passiamo all'espressione che eguaglia medi ed estremi, presupponendo già semplificata la quantificazione dei medi in quanto il bambino, medio proporzionale, è uno solo.

$$\text{Madre}_1 \times \text{Bambino} = \text{Bambino} \times \text{Madre}_2$$

L'area del prodotto tra Madre_1 e il Bambino è uguale all'area del prodotto tra il Bambino e Madre_2 . Vediamo di dare un valore di riferimento, sia pur a piacere, ai tre termini.

Alla madre_1 azzardiamo di dare il valore 4; al bambino valore 2, alla madre_2 diamo un valore incognito⁷³.

$$4 : 2 = 2 = 2 : x$$

Nessuna delle due pretendenti sa che Salomone, intuitivamente, sta cercando di risolvere l'equazione e sa che quel valore x dovrà integrare la proporzione geometrica in questione. La madre_1 , rinunciando, dimostra che il suo amore abbraccia il bambino e accetta di dividersi in se stessa pur di salvarlo. La madre_2 , per dare una risposta tale da chiudere la proporzione, deve rispettare l'integrità del bambino. Anche la risoluzione di x con il valore 1, starebbe ad indicare che quel *suppositum*, la madre_2 , rispetta l'integrità del bambino e si allinea, almeno nello svolgimento della controversia, alla *proportio*. Si potrebbe considerare M_2 pari 1, ad esempio, qualora anch'ella si dovesse ritrarre dalla pretesa; in tal caso, la controversia sarebbe risolta prima del giudizio. Se, invece, la madre_2 dovesse dare un valore che rompe la proporzione, la controversia sarebbe diventata indecidibile per quella via. Una risposta di madre_2 equiparabile ad esempio ad un altro valore (qui anche un 2 il medio sarebbe uguale all'estremo, il bambino alla pretesa madre), lascerebbe irrisolta l'equazione e incompiuta la proporzione. Salomone avrebbe dovuto cercare altri mezzi di prova o trovare una soluzione di compromesso, non in sé equilibrata. Lo squilibrio, la sproporzione invece chiara se la risposta dovesse introdurre un valore tale da ripercuotersi nella pretesa di "frazionare" il bambino, *de facto* accettandone l'uccisione. In tal modo madre_2 avrebbe dimostrato la sua inadeguatezza rispetto alla relazione materna e, forse, l'inclinazione a considerare il bambino come un proprio accessorio. In tal caso, Salomone avrebbe risolto la controversia grazie al filtro della *proportio*.

⁷³ Si potrebbe anche attribuire un valore incognito alla madre vera, dando alla soluzione dell'equazione il compito di svelare la posizione di quest'ultima disponendo già come noto il valore dell'altra.

8. *Proportio* e diritto

Dopo aver sfiorato la distinzione e l'intreccio tra *continuum* e discreto, tra analogico e digitale, vorrei indicarne alcune ricadute sul diritto, la sua amministrazione ed il suo insegnamento. L'inversione dell'ordine generativo tra *continuum* e discreto, per cui il digitale sradicato dal *continuum* pretende di sostituirsi, irridendone l'ingenuità e l'approssimazione, all'analogico, si riversa nella progressiva metamorfosi del diritto in "regolamentazione" digitale. Ciò scinde il diritto dalla sua origine e funzione nel mondo della vita, imponendo l'approssimazione ai limiti come succedaneo del *continuum*. La *proportio* di cui parla Dante, ruota in un eventuale bilanciamento formale tra termini che non sono già legati in una serie geometrica, che chi la responsabilità e la cura del diritto è chiamato ad identificare e ha in un discorso (*logos*) adeguato e misurato dalla proporzione (*analogia*). Non ha più rilievo la *proportio*, ma vale il risultato esatto di un qualsiasi algoritmo.

Aggiungerei anche che la *proportio* per delinearci richiede come suo sfondo quel *continuum* che viene assicurato dalla *serie geometrica* in cui e di cui la singola proporzione geometrica è un caso particolare. L'andamento esponenziale della serie geometrica, orientata ad un *termine* fuori del piano su cui si disegna la curva che esprime geometricamente la serie. Tale *termine*, da distinguere concettualmente dal *limite*, si situa nell'ordine dell'*infinito* matematico attuale, e consente di leggere nella sua unitarietà, ossia continuità, la serie geometrica nella sua interezza. Per questo la determinazione della *proportio* non rompe l'equilibrio tra analogico e digitale, riaffermando peraltro il primato di primo.

La regolamentazione digitale adotta come sua grammatica di fondo sequenze discrete, rese operative tramite gli apparati digitali, in fondo sostituisce la grammatica con la sintassi binaria. Ciò comporta lo sciogliersi della normatività nell'efficacia puntuale ed immediata, per cui ogni forma di regolamentazione diviene "anormativa" e l'ordinamento si destruttura, dando libero corso alla logica o/o, ossia al primato dell'esclusione rispetto alla relazione "analogica", onde il potere decide a suo arbitrio il *dentro* o *fuori*. L'inclusione, concetto ormai designificato in termine *passepertout*, diviene una concessione del potere e, ancor prima, dalla relazione *discreta* tra chi detiene le leve del potere e chi ne subisce le decisioni. Ne consegue anche la parcellizzazione del campo dell'azione significativa e comunicativa, in cui sia i comportamenti e le relazioni umane, ad iniziare dalla cooperazione e dallo stesso conflitto, vanno presi in considerazione nella loro complessità. La *proportio* intersoggettiva sia in riferimento a dimensioni reali che personali, in cui Dante in maniera esemplare formula l'essenza del diritto, di ogni relazione, condotta, istituzione qualificata e plasmata giuridicamente, si impoverisce nel decantato bilanciamento di quantità discrete tra di loro, scollegate e raccordate solo per via estrinseca. Il *bonum commune*, cui Dante aggancia definitivamente il diritto, residua come una somma aritmetica di punti e elementi che non si possono mai toccare e che sono tenuti insieme da una griglia estrinseca, sia questa imposta da un potere autocratico o da un consenso

oclocratico. Venendo a mancare il *continuum* sullo sfondo della *proportio*, mediazioni e bilanciamenti residuano come accostamenti di punti discreti e di misurazioni quantitative. La cura della *proportio*, invece, che disegna architettonicamente la giustizia, richiede la possibilità di collegare in maniera ordinata ed equilibrata i vari punti e forme salienti in un intero che si articola in parti sia omogenee che eterogenee. Questo, se per suo statuto raccoglie, ma in definitiva plasma le sue stesse parti senza identificarsi con la loro somma o totalità, lo può fare in quanto costituisce il *continuum* in cui si innestano e prendono forma e consistenza le *parti*. In altri termini la cura giuridica della *proportio* riordina il discreto, che emerge dal *continuum* nella cui prospettiva va definito con la massima attenzione ed accuratezza. Il *continuum* dell'apprensione e della comprensione "quotidiana" della *realis atque personalis hominis ad hominem proportio* è il terreno su cui può erigere l'edificio ordinamentale, la cura definitoria dei suoi oggetti, istituti e procedure, i suoi momenti decisionali, che si muovono, nel perimetrare il *discreto*, in almeno tacita continuità con l'intero ed il *continuum* di quel *bonum commune* della *polis*, appena richiamato, che Dante include nella definizione del diritto, senza per questo ridurre il diritto ad epifenomeno della politica⁷⁴.

L'articolazione complessa che distingue ed unisce continuo e discreto, che lega l'analogico al digitale (operativo e di processo) e quindi al continuo proporzionale (gruppo di serie geometriche) in cui si ricapitola il loro intreccio, è essenziale per la struttura e la vita del diritto. Questo, altrimenti, non avrebbe nessuna possibilità di emergere in una continuità liquida, in cui non potrebbero emergere forme salienti e significative, mentre le forme isolate nella costruzione formalistica, rimarrebbero sempre nella contiguità, nella dissociazione sia interna che esterna e nella reciproca insignificanza se non opposizione. Il diritto, conseguentemente, sarebbe solo prassi o procedura di controllo e la civiltà digitale si convertirebbe in un totalitarismo transumano.

Non che il luogo della *proportio* non richieda la scomposizione nel discontinuo, ossia il passaggio e l'ausilio del digitale, in quanto lo stesso condensarsi geometrico delle forme introduce discontinuità; ogni distinzione e definizione introduce una discontinuità. Questa consente di precisare gli oggetti degli scambi, l'*ison* nelle relazioni in cui avvengono, il loro equilibrio o squilibrio, così come la *proportio* in cui le relazioni si integrano o sono mediate da un intero; non se ne può fare a meno. L'alternativa è la confusione. La scomposizione digitale, ossia in punti associati ad un valore numerico, non consente, però, di integrare lo scambio, ad esempio, in una relazione interpersonale, come non consente di integrare una cooperazione specificata finalisticamente a qualcosa di diverso dal semplice sommarsi e cumularsi delle parti, di comporsi in un intero, se non come una sorta di limite potenziale; in altri termini, di ricondurre l'*ison* alla *proportio*. Vale a dire, sia lo scambio che ricerca

⁷⁴ Si veda a tal fine l'intero *De Monarchia*, II, V.

un equilibrio, una soluzione proporzionata, come anche la partecipazione ad una realtà istituzionale, anche questa richiedente la ricerca di una proporzione che sostiene un equilibrio neghentropico. La *proportio* non può essere l'esito di un ordine quale risultato della dispersione, dell'appropriazione da parte di ciascuno della massima quota possibile dell'intero a prescindere dall'equilibrio proporzionale dipendente dal riferimento al medesimo intero.

Lo sviluppo della potenza di calcolo dell'intelligenza artificiale, anzi, potrà preparare meglio e facilitare enormemente la velocità di sviluppo, applicazione ed eventuale correzione, dei processi centrati su concetti analogici, ma non potrà soppiantare l'approccio analogico proprio ed esclusivo dell'intelligenza umana. Da questa ulteriore forma di cooperazione e combinazione tra analogico e digitale, emerge un livello di specifica complessità e, se vogliamo, di post-complessità. Questa richiede un altissimo grado di formazione intellettuale ed umana oltre che tecnica da parte del giurista, sia pratico che teorico, e ne disegnare e saldare in maniera rinnovata la continuità tra analogico e digitale. Penso che si possa raccogliere le sfide delle nuove tecnologie e trarne, anzi, grande profitto, se sapremo far riemergere ed esercitare il suo *sensorium* epistemico-categoriale, la sua capacità di leggere i problemi al di là, ma non contro o fuori, della loro dimensione più immediatamente rilevabile e misurabile. In un orizzonte "civile" così disegnato il diritto può essere curato ed amministrato non come stampella del potere politico od economico, come linguaggio amorfo del leviatano digitale, ma quale modo di dare ordine e stabilità, nella giusta proporzione tra tutti gli elementi in gioco, alle relazioni umane ed al loro mondo.